

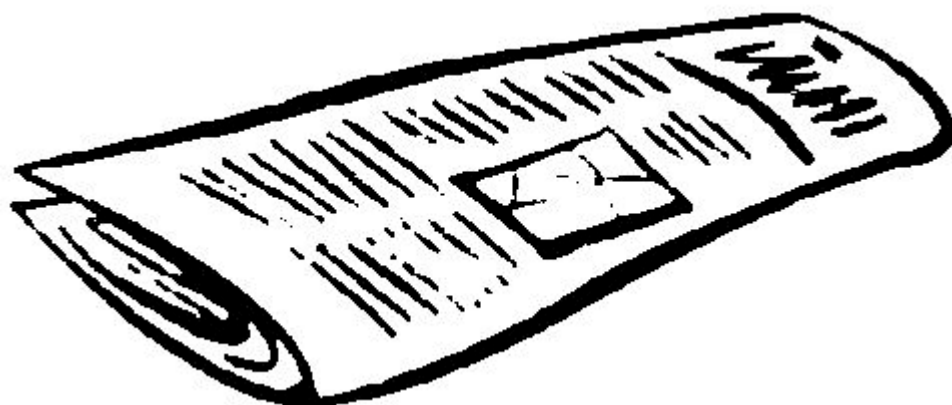
Scuola di Cultura Cattolica

Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

Rassegna stampa



n. 10

febbraio - marzo 2004

IL TEMPO DELLA MATURITÀ PER I FIGLI DI DON DIDIMO

di Alberto Savorana
Tracce, dicembre 2003

La Redazione ha scelto di iniziare la rassegna con un articolo che riguarda la nostra associazione, ad opera del direttore di "Tracce", Alberto Savorana, ospite all'ultima edizione del Premio Internazionale di Cultura Cattolica.

Si intitola *Il volto più vero* la raccolta di diari di don Didimo Mantiero, gigante della fede bassanese scomparso nel 1991: dalla sua umanità innamorata di Cristo è sorta La Dieci e, in anni più recenti, il Comune dei giovani e la Scuola di cultura cattolica. Che oggi sono il volto di un'esperienza che raduna giovani e adulti attorno a opere di una fede che c'entra con la vita; opere animate da un movimento che ha saputo attraversare i marosi di cinquant'anni di storia - civile ed ecclesiale - conservando intatta l'autenticità dell'inizio, amato e benedetto da Giovanni Paolo II.

E così è stato anche per il Premio internazionale cultura cattolica 2003, giunto alla maturità della XXI edizione. Sotto il ponte di Bassano sono passati negli anni Bausola e Del Noce, Ratzinger e Messori, Biffi e Giussani, Corti e Muti. Quest'anno la giuria, presieduta dal professore Gianfranco Morra (premiato nella prima edizione del 1983), ha scelto due protagonisti della finanza internazionale: il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, e Hanna Gronkiewicz-Waltz, già presidente della Banca centrale polacca e ora alla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

Sono i "figli" di don Mantiero i protagonisti di questa fioritura continua; a cominciare da Sergio Martinelli e da Giovanni Scalco (curatore del bel libro di don Didimo pubblicato da Rizzoli nella collana "i libri dello spirito cristiano"), due della prima ora, che il 15 novembre nell'Auditorium dell'Istituto Graziani di Bassano, erano esemplari nel loro accompagnare con discrezione lo svolgersi dell'avvenimento come un padre segue con la coda dell'occhio il figlio che muove i primi passi nella vita.

Monsignor Ardura: prezioso contributo

Monsignor Bernard Ardura, segretario del Pontificio Consiglio della cultura, rappresentava la Santa Sede, che in tutto questo tempo non ha mancato di sostenere La Dieci. Prendendo la parola all'inizio della cerimonia, il presule ha sottolineato la singolarità di evento "che si distingue per la sua chiara connotazione cattolica in una cultura europea segnata dallo smarrimento della memoria, agnosticismo pratico e indifferentismo religioso". Per monsignor Ardura la Scuola di Bassano offre un prezioso contributo a "fare sentire la voce della cultura cattolica in tutti gli areopaghi del terzo millennio", economia compresa, come testimoniano i due premiati, "che ci aiutano a leggere le dinamiche economiche alla luce di Cristo".

Raffaello Vignali, presidente della Compagnia delle Opere, ha parlato di "affinità carica di affetto per la grande figura di don Didimo. Il carisma chiama carisma e questa unità di carismi segna la vita religiosa e la vita civile di un popolo". E proprio questa affinità ha dato vita di recente alla Scuola di sussidiarietà, promossa congiuntamente dai bassanesi e dalla CdO.

Hanna Gronkiewicz-Waltz

Hanna Gronkiewicz-Waltz ha offerto una testimonianza della sua vita, passata dall'epoca del regime comunista attraverso la stagione di *Solidarnosc* al crollo del Muro e all'entrata in Europa. "Sono convinta - ha detto - che ognuno di noi può testimoniare la fede in ogni posto", anche in una Banca centrale, tra denaro e investimenti. Quanto al compito dei cristiani nella nuova Europa la Gronkiewicz-Waltz ha notato che l'essere minoranza non deve scoraggiare al pensiero che "duemila anni fa un manipolo di uomini e donne in fuga dalla persecuzione a Gerusalemme introdusse il cristianesimo nel nostro continente. Sperando contro ogni speranza, si mantennero fermi nella loro fede. Credo che oggi ci sia abbastanza speranza anche per noi".

Antonio Fazio

Diverso l'approccio del Governatore della Banca d'Italia. Dopo aver commemorato i nostri soldati uccisi a Nassiriya "mentre compivano una missione di pace" e dando notizia dell'appena avvenuto attentato in due sinagoghe di Istanbul, Fazio ha svolto una lezione di economia sulla scorta del pensiero di Tommaso d'Aquino, il suo autore preferito: "La società si fonda su giustizia e verità, una giustizia che non è egualitarismo, ma commisurazione dei compensi agli sforzi e ai meriti. Il lavoro è lo strumento per un'effettiva partecipazione alla vita sociale, per lo sviluppo della persona, per l'inveramento della democrazia". Per questo "è necessario che ai giovani sia permesso attraverso un'adeguata istruzione di partecipare con pienezza alla vita sociale e di accedere al lavoro". Quanto alle regole dell'economia ha spiegato che "l'etica non viene dopo che ha operato il mercato, ma è parte costitutiva del suo buon funzionamento". Prima di tutto c'è la persona che non è "un individuo chiuso alla ricerca del proprio tornaconto, ma un essere aperto alle relazioni con gli altri e al bene comune". Infine una riflessione sulla politica: "Chi è scelto per una funzione pubblica, deve esserlo in base alle sue capacità e alle doti morali: *secundum virtutem*". Infine Fazio ha fatto riferimento all'Europa: "In questo quadro riconoscere anche in importanti atti costituenti in corso di elaborazione il valore fondativo che ha avuto il messaggio cristiano, non è cedimento a posizioni di parte".

Omaggio alla Dieci

Ricevendo la medaglia d'oro la Gronkiewicz-Waltz ha ringraziato per un premio nato da un piccolo gruppo, La Dieci, ricordando che "Cristo non ha creato dei grandi partiti, ma ha voluto dei piccoli gruppi come questo che, seguendo la verità che egli ha, possono cambiare il mondo".

Concludendo la premiazione, il giovane presidente della Scuola di Cultura Cattolica cresciuto alla scuola della Dieci, l'avvocato Gabriele Alessio, ha chiarito che "la sola cultura cattolica che conosciamo è quella descritta da San Paolo: "Avevo infatti deciso di non insegnarvi altro che Cristo e questi crocifisso!" La nostra fede, anzi forse il nostro desiderio di credere sempre più profondamente, sono l'anima di questo premio e prima ancora della nostra realtà associativa. Da qui, poi, il desiderio di seguire il Papa quando afferma che "una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta".

Alessio ha quindi ricordato che "viviamo questo premio, come ogni nostra altra attività, dall'impegno politico a quello educativo, come il nostro servizio alla Chiesa e come espressione della nostra passione per l'uomo, per ogni uomo che incontriamo".

ATTUALITÀ

-1-

Parmalat e Nordest. La trappola delle Cayman

di Giorgio Lago

La Nuova Venezia, 22/12/2003

Che cosa c'entra il comune emiliano di Collecchio con le isole caraibiche di Grand Cayman? Niente, meno di niente, ma a Collecchio nasce la Parmalat che produce un sacco di buona roba alimentare e a Cayman muore la Parmalat che specula in euro, dollari, azioni e obbligazioni, tutt'altra linea di prodotto. Quarant'anni di imprenditoria della famiglia Tanzi collassano nella finanza "offshore", quella che va in giro per il mondo a cercare capitali stranieri, paradisi fiscali e business allo stato puro, spesso sganciato dall'attività industriale.

Questo capitolo del capitalismo prima familiare poi finanziario ha qualcosa da dire a tutti. Guarda caso anche al Nordest.

A una decina di chilometri da Parma, Collecchio ha 12 mila abitanti, cioè un terzo dei dipendenti del gruppo Parmalat che sono 36 mila, e ha curiosamente la stessa popolazione o quasi delle Cayman. La sua chiesa parrocchiale non poteva essere intitolata a un santo più appropriato: san Prospero, meglio di un patrono del benessere e della prosperità.

Melchiorre Tanzi vi fonda un'azienda di conserve e di salami, lasciata poi al figlio Calisto, classe 1938, che fa un po' di università in economia e commercio. E' lui che s'inventa la Parmalat dimostrando una capacità esponenziale oltre che multinazionale di fare le cose in grande con il latte, il vino, i succhi di frutta, la zootecnia, e perfino con il calcio e con le sponsorizzazioni sportive dal baseball alla Formula uno.

Sembra un tipo sulle sue, ma globale in testa quando ancora non si diceva così. Entra ogni giorno in azienda alle 9 e ne esce alle 18. Una volta si compera un panfilo e lo chiama con il latino "Ipsum", forse in omaggio a se stesso. Il suo è un vero e proprio romanzo del capitalismo di paese che conquista il mondo dopo una crescita che sembrava pressoché da manuale.

Gli studiosi hanno sempre distinto due tipi di Nordest socio-economico, quello del cosiddetto "modello emiliano" e l'altro del "modello veneto". Il primo fa più sistema, cerca la coesione territoriale, ha più confidenza politica con gli enti locali, considera la banca un bene di casa come la famosa "Hausbank" alla tedesca. Il secondo è più individualista, si concentra in azienda o nei 28 distretti produttivi, fa il doppio di fatica nell'aggregare poteri pubblici di cui si fida poco e risorse finanziarie sul mercato. Ma entrambi i modelli di riferimento, basati sul piccolo e medio fatturato, si sono dimostrati capaci di enormi risultati.

Per quanto continuino incessantemente a rinnovarsi, a girare il mondo, a esportare, a delocalizzare produzioni, a muovere e a inseguire capitali ovunque, a cercare di ingrandirsi e a tentare di competere anche ad armi impari, proprio queste imprese piccole e medie guardano con spavento al disastro della Parmalat come della Cirio. Non che si chiudano per legittima difesa nel nostalgico

“piccolo è bello” dei pionieri, ma toccano con mano anche la vertigine del diventare grandi e/o giganti con la benedizione delle banche e la maledizione dei risparmiatori.

Le isole Cayman, possedimento britannico a sud di Cuba, diventano il simbolo di un pericolo che i tecnici della finanza chiamano “rischiosità”. Orrenda parola questa nella quale ci sta di tutto: il mistero in luogo della trasparenza, il dubbio al posto delle garanzie, le false comunicazioni, le false documentazioni, i falsi bilanci depenalizzati, gli avventurosi controlli, le truffe, le società finanziarie apolide e fiscalmente furbe.

A guardare bene, un mondo di caimani nel luogo omonimo. Erano note per lo studio meteorologico dei cicloni; da tempo le Cayman fanno la metà del loro Prodotto interno lordo con i cicloni della finanza internazionale, come le isole Mauritius, come l’isola di Man, come le Antille olandesi, come la galassia dei paradisi della finanza che di colpo si rivelano inferni della sana economia. Anche se quasi nessuno la invoca più, non tira aria buona per l’etica d’impresa. Soprattutto la Parmalat è un bruttissimo colpo, che fa vivere all’imprenditoria italiana un passaggio nuovo.

Gianni Agnelli aveva una sua tesi sul rapporto tra gli italiani e gli industriali. Secondo l’Avvocato, ci fu un periodo in cui la gente detestava cordialmente i capitalisti, ma venne il giorno in cui l’opinione pubblica si convinse che soltanto gli imprenditori avrebbero fatto progredire il nostro Paese.

Quella in corso è probabilmente una terza, originale fase. Il mondo globale esige un capitalismo sveglio ed efficiente 24 ore su 24, ma ne esalta anche gli aspetti più spregiudicati, sregolati, spaesati, sradicati da tutto se non dal business in sé.

I dati statistici di questi giorni dicono sul Nordest una serie di buone cose. Che Belluno è la città più vivibile d’Italia. Che Verona e Trieste sono in testa per consumi culturali. Che Bolzano ha il più basso tasso di disoccupazione assieme a Trentino, Veneto e Friuli. Che a Pordenone crescono ancora le imprese artigiane. Che soltanto la Lombardia ha meno poveri del Veneto, regione seconda anche per export. Il Nordest tiene duro e lavora sodo, nonostante la Cina e il resto.

Ha anche tempo di pensare, oltre che alla qualità del vivere, alla qualità del capitalismo. Perché le tante Cayman di turno non si divorino le infinite Collecchio del lavoro sudato.

-2-

Disinneschiamo la bomba caos

Di Giuseppe Romano

Il Domenicale, 6/12/03

Uno spettro si aggira per il mondo. Si manifesta in luoghi diversi e in modi diversi, quasi mai chiari e definitivi.

A volte sono gesti che paiono di anarchici isolati; altre volte si intravede la trama di una rete internazionale. A volte sono episodi connessi agli equilibri interni di una nazione; altre volte sembrano rinviare a ingerenze esterne, a interessi politici, religiosi, economici che sfruttano le circostanze come pedine.

Tutti ce lo stiamo chiedendo: siamo in guerra? E contro chi? C’è un legame fra le sigle anarchiche che spediscono pacchi bomba in Italia, in Francia, in Inghilterra, la variegata costellazione dei terrorismi (afghani, yemeniti, ceceni, pakistani, filippini, nigeriani, islamici, palestinesi, spagnoli, italiani), i fondamentalismi religiosi, i potentati, le dittature?

Piero Ostellino, sul Corriere della Sera, ha evidenziato come sia ormai impossibile distinguere fra situazioni “locali” e situazioni “globali”: “Tanto più successo hanno i terrorismi “locali”, tanta maggiore convinzione acquista il terrorismo “globale”, ragion per cui non è affatto detto che l’astenersi dagli interventi “locali” (come quello in Irak) avrebbe garantito l’Italia o garantisca la Francia rispetto alle violenze “globali”.

Al di là delle connessioni provate o ipotizzate — non soltanto la partecipazione di Al Qaida agli attentati irakeni degli ultimi mesi, ma anche l’affermazione americana secondo cui “ceceni, palestinesi e yemeniti combattono per Saddam” — qualsiasi attentato, oggi, ottiene l’effetto di destabilizzare globalmente.

Il quadro che si delinea sembra dare qualche ragione alla nozione di Impero espressa dal “cattivo maestro” Antonio Negri. Egli non identifica l’Impero con alcuno Stato concreto (in particolare è esplicito nel dire che non coincide con gli Stati Uniti), bensì con un’istanza imperialistica più generale. Così generale e generica, si direbbe, da poterla in definitiva far coincidere soltanto con il concetto di “ordine”. Ma se l’impero è il tentativo globale di controllare, il suo opposto è l’eversione fine a se stessa, il Disordine assoluto. Poiché l’Impero è globale, globale dev’essere l’opposizione.

Se ciò è vero, il dibattito sull’appellativo da dare agli attentatori irakeni, se e cioè definirli “terroristi” o “resistenti”, in definitiva è sterile perché non tiene conto della situazione: il nuovo “terrorismo” locale coopera a delineare una “resistenza” globale. Questa resistenza non ha scopi specifici, né nobili né meschini. Non milita per una religione o per una forma di governo piuttosto che un’altra (però sfrutta tutte le rivendicazioni che incontra). Non mira a una particolare meta; anzi, non ambisce ad alcuna meta, in assoluto, se non a quella di sconvolgere l’ordine.

Ha dato di sé alcune prove terrificanti che sono altrettanti segnali. Disprezza le vite degli stessi attentatori. Colpisce donne e bambini innocenti nei luoghi pubblici, sui mezzi di trasporto. Spara sulla Croce Rossa, sull’ONU, sulle sedi diplomatiche, cioè su quei canali di protezione e di comunicazione che in guerra tradizionalmente vengono preservati in nome della comune umanità e della speranza che, prima o poi, anche fra nemici ci si possa intendere.

Quei canali adesso vengono ritenuti inutili perché non vi è alcuna speranza, alcun interesse a intendersi. Non ci sono regole, non c’è discussione, non c’è pietà.

Il disegno complessivo accomuna tutti, ma proprio tutti gli attentati, ovunque commessi. Ma non è un complotto, è il contrario di un complotto. Lo descrive bene il comunicato del gruppuscolo anarchico che il 19 giugno scorso eseguì un “localissimo” attentato al liceo spagnolo di Roma: “Non riconosciamo in una singola azione una vittoria, continueremo a disturbare i vostri sogni, i vostri interessi economici, la vostra tranquillità basata sulla certezza di una falsa impunità. Non tarderete a sentire le conseguenze”. Lo descrive bene il comunicato dal carcere, dopo l’attentato di Nassiriya, della brigatista rossa Nadia Lioce che inneggia “alla valorosa resistenza irachena”.

Il nemico non è bin Laden, non è Saddam, non è il terrorismo islamico o le nuove BR. Il nemico, in senso antropologico, è l’An-Archia, il Dis-Ordine. E’ questa la guerra che è cominciata.

UN CONSIGLIO “DA FUORI”: NON SIATE SOTTOMESSI

Roberto Beretta intervista Ernesto Galli della Loggia

Il Timone gennaio 2004

La redazione, pur non concordando con alcune affermazioni del noto editorialista, ritiene comunque interessante questa intervista "a tutto campo" sul mondo cattolico.

Le sue due colonne possono sostenere o far tremare, colpire o far dibattito. Sta di fatto che sono in molti, anche nella Chiesa, ad attendere (di solito la domenica) quelle due colonne sulla prima pagina del *Corriere della Sera*: l'editoriale firmato dal politologo Ernesto Galli della Loggia. Che, con le sue osservazioni sempre acute e spesso taglienti, non di rado ha colpito anche i cattolici.

Ad esempio durante le contestazioni del G8 di Genova, quando molti credenti esternarono eccessive utopie *no global*; oppure in occasione di pronunciamenti ecclesiastici che riguardano la società: allora lo spirito profondo e libero del “laico” Galli della Loggia — che non è credente e dichiara inclinazioni liberali — sa sfoderare analisi insolite ma produttive. Per questo, anche qui, chiediamo proprio a lui come sta l'Italia cattolica.

Professore, si può dire anzitutto che l'Italia è ancora un Paese cattolico?

“Bisogna vedere che cosa s'intende per cattolico... Se stiamo alle ricerche sociologiche, l'osservanza del culto è molto scarsa, intorno al 20%; e questo è l'unico punto di vista misurabile. Quindi l'Italia non è più un Paese in maggioranza cattolico. Poi c'è il campo delle sensazioni, e le mie personali dicono che per certi versi l'Italia conserva ancora un fondo antico di cristianesimo, anche se ormai manca una conoscenza culturale del cattolicesimo anche nelle sue parti più elementari: la maggioranza degli italiani ignora i 10 comandamenti, per esempio”.

L'agnostico Benedetto Croce, nel secolo scorso, sosteneva che a qualunque religione apparteniamo “non possiamo non dirci cristiani”. Possiamo ripeterlo, oggi?

“Nel senso di Benedetto Croce sì: culturalmente siamo ancora cristiani. Però lui almeno sapeva che cos'era il cristianesimo; oggi invece — potrei sbagliarmi — non credo che questa frase sarebbe ripetuta dalla maggioranza degli italiani: magari si direbbero cristiani, ma cattolici, assai meno. Dal punto di vista oggettivo, inoltre, la qualità cristiano-cattolica della società italiana è molto discutibile. Ormai nessuno si pone più nemmeno domande sulla difficoltà di adeguare la fede al mondo moderno: ogni conflitto tra l'una e l'altro viene risolto facendo vincere le mode, passa per buono quel che vuole l'opinione comune. E l'individualismo crescente fa piazza pulita di ogni morale: “se non fa male a nessuno, che male c'è?”, si dice. Senza considerare l'ossequio generalizzato ad alcuni miti: come il multiculturalismo, l'uguaglianza di fondo delle religioni, eccetera”.

Eppure, tutte le volte che la Chiesa (leggi: i vescovi) parlano di una questione che riguarda la vita politica o sociale italiana, si strilla subito all'interferenza e alla “teocrazia”. Come mai? Davvero i cattolici hanno ancora tanto potere?

“Tanto gridare allo scandalo (peraltro generato da una ristretta minoranza di politici, giornalisti, editorialisti) è appunto la riprova che non si accetta in nessun modo l'idea di un magistero per indirizzare l'etica o per sovrapporsi alle idee correnti. Il potere della Chiesa? Tutti corteggiano il

mondo cattolico, che — nella liquefazione di ogni punto di riferimento politico — è l'unico voto ancora un po' organizzato. Ma il "potere" finisce lì".

E la fine dell'unità politica dei cattolici, o in sostanza della Dc, è stata un passo avanti per i cattolici italiani, secondo lei?

"Bisognerebbe chiederlo ai cattolici, che su questo tema sono molto divisi. Anch'io, d'altra parte, mi sento incerto. Per certi versi la fine di quella stagione è un male: perché ha spazzato via ogni presenza del cattolicesimo dalla scena pubblica italiana. Ci sono ancora associazioni cattoliche, infatti, ma per l'uomo della strada ormai sono cose clandestine, e questa è una perdita secca.

Il segno positivo della fine del partito cattolico, invece, potrebbe essere quello di avere sviluppato una maggiore responsabilità dei cattolici nel determinare il loro impegno pubblico. Anche se ho l'impressione che molti si siano semplicemente ritirati dalla politica, magari indirizzandosi verso il volontariato. Una cosa è certa: la fine della Dc ha sicuramente significato una diminuzione del senso della politica tra i cattolici. Ed è diminuita la visibilità pubblica dei cristiani".

Infatti i cattolici contano sempre meno in molti settori: nell'informazione o nella cultura, che sono da sempre "di sinistra", nell'economia che è "di destra"...

"I cattolici prima stavano al governo. E adesso? Non ci sono più. Preciso: non mi pare che sulla scena italiana siano più una presenza pubblica organizzata, con una denominazione e un'etichetta riconoscibili. In Italia è avvenuto un suicidio del cattolicesimo politico, che è rimasto così convinto delle ragioni dell'avversario da decidere di togliere il disturbo da solo, attraverso la crisi di Tangentopoli. Del resto, qualche colpa è anche del mondo politico cattolico che, pur essendo stato avvisato dell'esistenza di una crisi, non è riuscito in nessun modo a rinnovarsi".

Nei suoi editoriali lei si occupa spesso dei cattolici e a volte "bacchetta" anche la Gerarchia. Quali sono i suoi appunti principali?

"Spesso la Gerarchia cattolica e i cattolici sono culturalmente sottomessi alle opinioni dominanti, di destra o di sinistra, con cui peraltro non hanno nulla a che fare. Ciò fa parte della debolezza culturale del cattolicesimo italiano, che è un dato antico e forse dipende pure dalla mancanza di una "concorrenza" (per esempio quella di altre religioni o confessioni religiose), che stimolerebbe lo sviluppo".

E poi la Chiesa non sempre sa comunicare i suoi messaggi, i suoi valori.

"Basta analizzare tre parametri comuni: l'ora di religione, le omelie e i programmi radiofonici religiosi della sera. Beh, a parer mio sono cose da mettersi le mani nei capelli o da sbellicarsi per le risate, a scelta. L'ora di religione, così com'è abitualmente concepita, a mio giudizio sarebbe da abolire al più presto perché non serve a nulla: non fornisce nemmeno la cultura religiosa di cui gli italiani avrebbero bisogno. Le omelie sono in genere di livello infimo. E i programmi radio sono una melassa buonista, completamente fuori dal registro culturale dei nostri tempi. Così come molta pubblicistica cattolica, d'altronde: dalle copertine dei libri religiosi ai santini. I cattolici sono un mondo a parte, che non ha nessuna possibilità di approccio culturale con l'esterno né di attirare o convincere potenziali fedeli".

A suo parere, dove bisognerebbe darsi da fare?

"Penso che la formazione del clero soffra di una terribile mancanza di cultura storica: i preti non conoscono le vicende del mondo e quindi non sanno più quale è la loro funzione. La soverchiante presenza di discipline sociologiche e psicologiche nei seminari sta annientando la capacità dei cattolici di farsi sentire nella società. Perché anche la storia della Chiesa, fuori da quella del mondo, diventa irreal".

GUERRA E PACE

Cosa è la guerra, e cosa dovrebbe essere

-1-

Dal collasso degli Stati l'arruolamento dei baby-soldati

Di Maurizio Blondet

Avvenire, 17/1/04

Da quanti anni si denuncia il fenomeno dei bambini-soldato? Il risultato: non fa che crescere. L'ennesimo rapporto presentato all'Onu dal Csc, organizzazione non-governativa che si occupa di questa tragedia, ne prende atto con desolazione. L'Africa si conferma l'epicentro endemico della piaga: in Uganda il cosiddetto Esercito di Resistenza del Signore, guidato e formato da bambini, è entrato nel suo diciassettesimo anno di esistenza. Massicci aumenti nel "reclutamento" (cioè nel rapimento di bambini, che vengono violentati e poi costretti a compiere atrocità) si registrano in Liberia, in Congo, in Costa d'Avorio. Ma anche il regime comunista del Myanmar (ex Birmania) tiene nelle sue file 70 mila bambini armati; nello Sri Lanka, continuano ad arruolare bambini i ribelli delle Tigri Tamil. Anche in Colombia - che non è Terzo Mondo - si stima che i vari gruppi paramilitari abbiano a loro disposizione 11 mila bambini.

La Ong raccomanda "misure" patetiche: che l'Onu tenga una lista aggiornata delle fazioni che arruolano bambini, che a queste fazioni sia ingiunto di dire "entro 90 giorni" cosa intendono fare per porre fine al fenomeno, che sia nominato un rappresentante Onu per trattare con questi arruolatori...

C'è in queste proposte qualcosa di sconfinatamente inadeguato. L'inviato dell'Onu tratterà coi narcos colombiani o con la gang mistico-criminale detta Armata di Resistenza del Signore? Quale funzionario andrà a controllare "l'implementazione dei piani d'azione" umanitari fra le bande diamantifere della Costa d'Avorio, che tagliano braccia e gambe alla gente dei villaggi?

Il fatto ridicolo e triste è che, così, quelle fazioni reclutatrici vengono trattate come controparti legittime, come interlocutori sensati. Ma è chiaro che i bambini-soldato esistono là dove non ci sono più autorità legittime, dove popolazioni e nazioni sono preda di meri gruppi criminali che hanno sostituito ogni parvenza di governo.

Il fenomeno dei bambini-soldato è in crescita, specularmente a un altro fenomeno la cui crescita viene invece applaudita in economia: il tramonto degli Stati nazionali, la loro perdita di potere come conseguenza della globalizzazione.

Lo stesso termine "bambini-soldati" implica un equivoco. "Soldato" evoca l'appartenenza a un esercito regolare. Ma in quei Paesi, appunto, a mancare è l'esercito regolare: rimpiazzato da bande irregolari, quelle che usano bambini come carne da macello.

Le loro non sono guerre, ma saccheggi e rapine. Il loro potere non pretende alcuna legittimità, bastandogli la mera violenza, la forza di fatto. È proprio dalla sparizione degli Stati e dal collasso delle autorità legali che nasce la tragedia. Questa sparizione è avvenuta precocemente in Paesi deboli e maledetti da ricchezze naturali come diamanti e petrolio, che attirano voglie criminose e

interessi senza scrupoli anche del Primo Mondo; ma la tendenza è in progresso: dopo il Terzo Mondo, sta contagiando il Secondo Mondo. E alla lunga, nemmeno il Primo Mondo può essere sicuro. Perché lo Stato è il luogo del diritto, dove vige la forza della legge; la sua sparizione fa emergere, invariabilmente, la legge della forza. E far finta che i criminali occupanti siano Stati con cui trattare la smobilitazione dei bambini, non farà che perpetuare abusi atroci. Quelli andrebbero trattati come, in secoli lontani e più civili, si trattavano i pirati.

-2-

La guerra secondo il catechismo

di Giacomo Samek Lodovici

Il Timone, maggio/giugno 2003

Qual'è la dottrina cattolica sul pacifismo? È vero, come sostengono i pacifisti, e talvolta anche dei sacerdoti, che nessuna guerra è mai ammissibile, per nessun motivo?

Diciamolo subito: non ci si può mai rallegrare quando le relazioni tra gli uomini sfociano nella guerra. Tuttavia, la dottrina cattolica, codificata nel Catechismo, sulla scorta di grandi filosofi cristiani, come S. Agostino e S. Tommaso, ha delineato i requisiti per individuare una guerra giusta, che è moralmente giusto combattere. Precisiamo che questi requisiti sono astratti, cioè debbono essere riscontrati in concreto, caso per caso, in ogni guerra. Supponiamo per es. che io voglia comprare una casa e che i requisiti che essa deve soddisfare siano il costo abbordabile, una metratura media, la vicinanza alla metropolitana, la tranquillità della zona, ecc.

Ebbene, questi requisiti sono astratti e debbono essere riscontrati in concreto, caso per caso, quando valuto le case che io vado a vedere prima di procedere all'acquisto. In questo senso la dottrina della guerra giusta delinea dei requisiti, delle caratteristiche astratte, e ogni volta che scoppia una guerra è necessario verificare in concreto: a) se queste caratteristiche sono soddisfatte oppure no; b) se sono soddisfatte simultaneamente.

Rimandando alla bibliografia per approfondimenti filosofici, ci limitiamo a riportare questi requisiti dal Catechismo, commentandoli brevemente. Il lettore potrà applicarli alla situazione attuale, se ritiene di disporre delle informazioni necessarie sui fatti avvenuti in questi mesi.

Una guerra è giusta a patto che:

1. sia combattuta per legittima difesa, con una difesa proporzionata, infatti "L'amore verso se stessi resta un principio fondamentale della moralità. È quindi legittimo far rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale" (Catechismo n. 2264). Anzi, di più: "La legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile" (2265).

Perciò, un governante ha il dovere morale di intervenire se è in pericolo la vita del suo popolo: "una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa" (2308). Ad es., quando Hitler invade la Polonia è giusto e doveroso che la Polonia combatta la guerra contro Hitler. Perciò, "Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della pace e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono al loro dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace" (2310).

Peraltro, la pace "non è la semplice assenza di guerra [...], la pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni e delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli", essa "è frutto della giustizia" (2304). Al contrario, la pace imposta da una dittatura è una pace che è frutto dell'ingiustizia, che restringe le più fondamentali libertà offendendo la dignità umana. E, siccome "la solidarietà internazionale è un'esigenza di ordine morale" (1941), a certe condizioni può essere lecito un intervento di liberazione di un popolo oppresso, anche perché per resistere ad un potere oppressivo si può in certi casi ricorrere alle armi (2243).

2. **"il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo"**, cioè il danno deve essere consistente ed essere accertato con sicurezza.

3. **"tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci"**, cioè se sono state cercate soluzioni alternative senza risparmiare nessuno sforzo ragionevole.

4. **"ci siano fondate condizioni di successo"**, vale a dire se si prevede che la guerra sarà efficace e che riuscirà in qualche misura a ostacolare il nemico.

5. **"il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare"**. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione", cioè se le conseguenze prodotte dall'uso delle armi (e tanto più di armi potenti come quelle attuali) non sono peggiori dell'ingiustizia che si vuole eliminare.

6. **"vengano rispettati i principi morali fondamentali"**, in quanto "né per il fatto che una guerra è [...] disgraziatamente scoppiata, diventa per questo lecita ogni cosa tra le parti in conflitto", il che vuol dire che ci sono alcuni principi morali di etica della guerra come "rispettare e trattare con umanità i non combattenti", cioè non colpire direttamente i civili, rispettare "i soldati feriti e i prigionieri", le tregue e gli armistizi, ecc. (2309). Quando si colpisce un obiettivo militare purtroppo è spesso inevitabile che anche dei civili restino coinvolti, però è moralmente tassativo che l'uccisione dei civili non sia mai ricercata direttamente, bensì (cfr. il cosiddetto "principio del duplice effetto" a cui allude il 2263) consegua come sgradita e tragica conseguenza collaterale per aver colpito obiettivi militari (come quando prendiamo una medicina che ha effetti collaterali, anche pesantissimi, non vogliamo gli effetti collaterali, bensì colpire una patologia del nostro corpo).

Ribadendo che queste condizioni debbono verificarsi tutte, il Catechismo aggiunge che "la valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di responsabilità del bene comune", cioè ai governanti (2309), che rispondono davanti a Dio delle loro scelte. È ovvio che un Papa può autorevolmente pronunciarsi sulla legittimità di una guerra, però non si dimentichi che in questa valutazione non è impegnata la sua infallibilità.

Giordano Bruno

Di Matteo D'Amico
Il Timone maggio/giugno 2003

Come è noto, a partire dalla “guerra civile ideologica” che si apre nel corso dell'Ottocento fra *elites* massoniche e liberali e Chiesa Cattolica, *la figura di Giordano Bruno* svolge un ruolo tutt'altro che secondario, e questo difficile ed oscuro pensatore viene trasformato nel simbolo del “libero pensiero”, di una modernità illuministica ingiustamente ostacolata dalla Chiesa stessa.

Ma chi è veramente Giordano Bruno? Per capirlo occorre più che mai ricominciare da capo e considerare aspetti biografici normalmente poco conosciuti o abilmente celati.

Bruno nasce a Nola nel 1548 e, ancora molto giovane, a Napoli, per continuare gli studi, veste l'abito dei domenicani. Rimane per dieci anni in convento, laureandosi in teologia e ricevendo gli ordini sacri, ma ben presto si scontra con i superiori come sospetto di eresia, in quanto da tempo si è dedicato a pratiche e letture proibite. Il giovane filosofo nel 1576 lascia il convento e fugge. Bruno, sulla base della lettura di testi ermetici e magici, sviluppa una sofisticata *ars memoriae*, una memoria artificiale cioè, che da fa fondamento a tutte le sue successive concezioni.

Elabora intanto una metafisica che concepisce l'universo come infinito e privo di centro, increato, dove Dio è pensato panteisticamente come coincidente con il mondo e con la natura; il cosmo è pertanto infinito e in esso tutto viene divinizzato.

Questa filosofia porta la necessità di distruggere il cristianesimo, la sua morale, la sua concezione dell'uomo, segni per il filosofo di una estrema decadenza e povertà del mondo.

Giordano Bruno inizia quindi una serie di drammatiche peregrinazioni attraverso l'Europa.

La sua prima tappa importante è a Ginevra, dove aderisce alla confessione calvinista dominante per venire ben presto processato, scomunicato e costretto a fuggire in Francia.

Qui entra in contatto con Enrico III di Valois che forse, secondo la Yates, lo invia in Inghilterra con una precisa missione politico-culturale: cercare di convincere la regina Elisabetta e i circoli colti della corte inglese ad aderire alla nuova religiosità magica ed “egiziana” di cui Bruno si fa banditore e sacerdote.

Lo scopo è smorzare la contrapposizione fra cattolici e protestanti trovando un comune terreno “ermetico” di intesa in funzione antispagnola. Un altro storico inglese, John Bossy, nel 1991 pubblica un testo fondamentale, *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, in cui avanza la tesi che Bruno a Londra si sia posto al servizio dei servizi segreti di Sir Walsingham, aiutandoli a sventare i complotti dei cattolici inglesi, e giovandosi a questo scopo anche delle confessioni che carpisce in qualità di sacerdote all'ambasciata francese di cui è ospite.

Dopo l'esperienza inglese, e un breve e sfortunato ritorno in Francia, Bruno passa un lungo periodo in diversi stati tedeschi e a Wittenberg tesse uno strabiliante (e strumentale) elogio di Lutero, infarcito di accuse durissime contro il Papa. La sua adesione opportunistica al luteranesimo non gli impedisce però di essere scomunicato ancora una volta ad Helmstadt proprio dai protestanti locali.

Bruno è infatti tradito dal suo carattere focoso e irascibile, dal suo senso smisurato del proprio valore. Nel 1591 è raggiunto da un invito di un nobile veneziano, il Mocenigo, che vorrebbe imparare da lui la mnemotecnica. Perché il filosofo accetta il rischio di rientrare in Italia?

Secondo il Corsano lo si comprende se si considerano i testi di magia nera che Bruno ha scritto in Germania prima del rientro a Venezia: sono scritti terribili in cui il mago italiano sviluppa tecniche per realizzare “legamenti” magici e soggiogare così le persone che si intendono asservire ai propri scopi. Forte di queste tecniche Bruno intenderebbe nientemeno che recarsi a Roma e conquistare il

Papa, spingendolo a riformare il cattolicesimo in senso magico-egiziano: un progetto incredibile che fa dire alla Yates, una studiosa solitamente molto prudente, che il filosofo è ormai ai confini della follia, del delirio conclamato.

Il Mocenigo però rimane sconvolto da quanto vede e sente fare dal suo ospite, in particolare dalle sue bestemmie, e lo denuncia all'inquisizione con accuse molto precise; il tribunale veneziano lo arresta senza esitazioni.

Inizia in tal modo la fase veneziana del processo di Giordano Bruno che si conclude con una spettacolare e spontanea abiura da parte del filosofo di Nola, che ritratta le sue convinzioni - non si sa quanto sinceramente e invoca il perdono dei giudici promettendo di ravvedersi.

Il Sant'Uffizio romano ha però deciso di avocare a sè la causa e ottiene dalla Repubblica di Venezia il trasferimento dell'imputato; inizia così la seconda parte del processo, che si svolge a Roma a partire dal febbraio del 1593 per ben sette anni. L'inquisizione romana si muove con una scrupolosità straordinaria: verbalizza minutamente numerosissimi interrogatori, fa analizzare da teologi esperti tutte le opere di Bruno, sottopone ripetutamente al filosofo elenchi di errori filosofici e teologici che gli chiede di abiurare, fornendo all'inquisito ampi mezzi di difesa.

Contrariamente a quanto si è abituati a pensare, la cella in cui Bruno viene rinchiuso e dove rimarrà per sette anni è a detta del grande storico Luigi Firpo un luogo abbastanza vivibile, ampio e luminoso, dove la biancheria viene cambiata due volte alla settimana e dove l'imputato può usufruire di vari servizi come il barbiere, i bagni, la lavanderia. Nei verbali rimane traccia, ad esempio, della richiesta avanzata da Bruno di avere un cappello di lana per l'inverno e una copia della *Summa* di Tommaso, richieste prontamente soddisfatte.

A Roma, nel corso del 1597, forse subisce una seduta di tortura; "forse" perché non va dimenticato che per l'inquisizione la semplice minaccia di ricorrere alla tortura viene registrata nei verbali come tortura effettivamente somministrata.

All'inizio del 1600 il Tribunale presieduto dal cardinale Bellarmino, che ha tentato in tutti i modi di convincere il filosofo dei suoi errori, dopo una lunga serie di ultimatum posti al Bruno, a cui egli risponde con la promessa di voler abiurare, per poi tornare sui suoi passi, decide di consegnarlo al braccio secolare: si arriva così al tragico rogo del 17 febbraio 1600.

Dunque la morte di Bruno, per quanto tragica, se contestualizzata nel momento e nelle condizioni storiche in cui avvenne, non ha nulla né di misterioso, né di barbaro; ed anzi si può affermare, senza essere temerari, che pochi altri processi - non solo cinquecenteschi - hanno visto da parte dei giudici mettere in atto un comportamento così scrupoloso e corretto, così moralmente e deontologicamente irreprensibile.

Amare la verità più che se stessi

Tracce, dicembre 2003
Renato Farina intervista Giampaolo Pansa

L'intervista all'autore del best-seller dell'inverno, un libro che raccoglie le testimonianze sulle atrocità e le vendette commesse dai vincitori sui vinti a partire dal 1943.

C'è qualcosa di più che una storia dimenticata ne *Il sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer, pp. 380 - € 17,00). Ci sono le stragi e le vendette susseguitesì dopo il 25 aprile, d'accordo. Ma lì c'è anche lo sguardo di chi racconta queste vicende, ed è quello di Giampaolo Pansa. (...) Pansa, quando si imbatte in una fossa comune, in un linciaggio, accarezza con pietà la vittima e denuncia l'ideologia di chi uccide. Ma non si tira fuori dal male, non assolve se stesso, neanche se era un bambino che, a dieci anni, guardava.

Come va il libro? Chi lo compra?

I librai sono contenti e sorridono. Sono state vendute, dopo un mese dall'uscita che è stata il 14 ottobre, 150mila copie del libro, e sono stime prudenti. Sono giunte in contemporanea richieste di 4 o 5 non vedenti che chiedono il supporto elettronico per stampano in *braille*. Abbiamo convenuto - la Sperling & Kupfer e io - di concederlo gratis. Ricevo in media tra venti o trenta al giorno tra lettere ed e-mail. Spesso lasciano a bocca aperta, soltanto una minoranza esiguissima, anche se in italiano non si può dire, lo 0,2%, sono contrari.

Hai ricevuto molti insulti...

Da Bocca e da Animasi, ma non hanno fatto scuola. "Chi lo compra?", mi chiedevi. Il direttore della Feltrinelli di una grande città del Nord mi ha detto: è un pubblico che non vediamo in libreria, ma poi ce n'è di tutti i tipi, non classificabili nè politicamente nè culturalmente. Il boom si spiega con il fatto che l'Italia è ancora spaccata in due, e i fatti sembrano accaduti l'altra mattina. Ma c'è una volontà di andare oltre ai resoconti faziosi, alla storia dimezzata. Giro la provincia e dovunque trovo sale piene. C'è un fenomeno che non parte dagli intellettuali e che i francesi chiamano *téléphone d'Arabe*, quello che funziona comunicando da un tetto all'altro.

E dicono: è interessante, non è un reduce, appartiene al fronte antifascista, ed è così bastian contrario da raccontare gli sconfitti uccisi. Ho incontrato una signora giovane, che accompagnava il padre partigiano a Savona: "Signor Pansa, è tutto vero, tutto vero".

Dieci anni fa sarebbe stato possibile un simile libro? Sarebbe stato accolto così? Il diletto dell'intellettualità di sinistra avrebbe allora bloccato le vendite?

Non lo so dire. Penso di no. Sono circa dieci anni che mi cimento con questo genere di libri. Quest'ultimo è quel che in America chiamano *docu-drama*, storia vera con una cornice di fiction. Ho scritto dei romanzi in cui brandelli della storia dei vinti emergevano. Nel 1996, ad esempio, in *I nostri giorni proibiti* (premio Bancarella; ndr), ho raccontato la storia di un comandante partigiano e di una ragazza fascista la cui madre era stata uccisa. Parlo di una prigioniera, dei fascisti catturati e torturati tra i boschi di castagne a Bogli. Un rappresentante dell'Anpi di Genova sostenne che quel campo non c'era, lo invitai a visitarlo con me.

Invito respinto?

Mai più visto. Mi sono avvicinato gradualmente a queste verità. Ne *Il bambino che guardava le donne* racconto dello sterminio degli ebrei della mia città, Casale Monferrato, 70 sequestri 70 omicidi quasi tutti ad Auschwitz. Ma parlavo anche della Colonia di Rovigno in Val Trebbia, usata

dai partigiani come campo di prigionia e campo di sterminio degli avversari.

Da quando hai saputo tutto questo?

Ho sempre saputo e non ho mai scritto. Ma accumulavo materiale. La mia tesi di laurea è sulla Resistenza. Ma allora la guerra finiva il 25 aprile. Questa storia è emersa subito. Io ho avuto una marcia lenta all'inizio, poi tutto è come maturato: avevo accumulato nel tempo una quantità di materiale enorme.

Perché non prima?

Una cultura egemonica di cui faccio parte anch'io, riteneva e ritiene che degli sconfitti nemmeno valesse la pena di occuparsi, non era influente questa parte della storia. I fascisti se ne occupavano, ma una volta molto di più che ora, forse per non passare per nostalgici. Ci sono le Associazioni delle famiglie dei caduti e dei reduci della Repubblica di Salò, o quella dedicata a Fra Ginepro, ma non li conosce nessuno. Da 15-20 anni da dilettante assoluto andavo a chiedere libri e riviste dai librai e sulle bancarelle su questa guerra civile, guerra interna, chiamiamola come vogliamo. Oggi ho una delle raccolte più importanti. Ma ho incontrato molta gente, capivo che c'era bisogno di una storia non dimezzata. Interessava anzitutto a me.

Capire che cosa è successo, che cosa ho vissuto, di cosa siamo stati protagonisti come popolo. Volevo intitolare questo libro *Sangue nero*, ma forse era troppo crudo.

Che impressione ti sei fatto dell'Italia di allora?

Nel '43-'45, giocavano come due squadre di calcio, dinanzi a uno stadio che sta a vedere chi vince, e tifa appena appena. Fascisti della Repubblica sociale e partigiani sono sempre stati una minoranza rispetto alla linea grigia della maggioranza, la quale prima era fascista, poi ha maturato ostilità contro il regime a causa della guerra.

È vero, come ha scritto Ernesto Galli Della Loggia, che solo la sinistra ha il potere di riscrivere la storia. E tu infatti sei di sinistra e c'è stato una specie di via libera del tuo mondo...

Non è stato dato nessun via libera, non ho tessere di partito, nessun clan, mai stato in corsa per la Rai, mai subito divieti, mi fanno imbufalire i divieti e i tabù culturali. Mi hanno detto che il libro è inopportuno dato questo momento politico. Se si accetta questo criterio, chi decide l'opportunità? Bisogna individuare illustrissimi superiori e rifacciamo il ministero della cultura popolare. Discorsi che la gente comune non fa più.

Che idea trai dal successo di questo libro?

L'idea che questo Paese è più maturo rispetto a quello raffigurato nei blocchi contrapposti. C'è un bisogno vero di sapere. C'è stanchezza per la guerra civile verbale, o "mentale" come l'ha definita Paolo Mieli.

Che cosa si può fare contro questa guerra civile verbale o mentale?

Sono portato a pensare che non si può fare niente. E un meccanismo innescato in modo terribile tra il 1994 e il 1996, quando la sinistra è andata in tilt perché Berlusconi ha vinto. L'arroganza della sinistra ha chiamato quella della destra. Non si può fare niente, lasciare che passi la nottata.

Ti contraddici. Tu hai raccontato la verità sfidando l'ideologia. Hai teso la mano, qualcuno te l'ha tesa...

Hai ragione, forse. Ma quelli come noi, siamo quattro gatti. L'Italia è un Paese di fazioni, gente che si è sempre scannata; non siamo un Paese con l'abitudine alla democrazia. Basta vedere come si circola in autostrada. Tutti si rincorrono, si strombazzano.

Eppure tu hai raccontato con lealtà, e qualcosa si è mosso...

Vedo che non demordi. Diciamo che bisogna ripartire da quattro gatti che sanno stimarsi e sanno stimare anche la memoria degli altri. Ci vorrebbero molti incontri così.

Speciale
LEGGE 194

-1-

Villa Gina, punta di un iceberg

Avvenire 5/12/02

di Carlo Casini (presidente del Movimento per la Vita)

L'articolo è stato ispirato da un grave fatto di cronaca, ovvero l'arresto di sanitari che eseguivano aborti clandestini in una esclusiva clinica privata, "Villa Gina" (Nota della Redazione).

Dicevano che la legge 194 avrebbe sgominato l'aborto clandestino. Ma ecco che anche quanti più tenacemente avevano rimosso il problema dell'aborto si trovano di fronte il caso di Villa Gina. Una condanna a 20 anni di reclusione anche per omicidio non può essere censurata.

Omicidio? Dunque quei feti erano uomini. Pare che almeno uno di quei piccoli estratti con violenza dal corpo materno avesse respirato ed il respiro, secondo la legge, cambia l'aborto in omicidio. Ma dal punto di vista della verità, qual'è la differenza? Quale sarebbe stata la differenza se quel piccolo poco tempo prima fosse stato stritolato dentro il corpo materno ed estratto a pezzi?

Dicono che la legge ha ridotto l'aborto clandestino rimasto soprattutto nelle sacche dell'arretratezza del Sud, dove ancora opererebbero le mammane. Ma Villa Gina operava per la gente bene, con medici e personale sanitario sulla cui alta professionalità non è lecito formulare riserve.

Nel processo di Roma sembrano accertati molti aborti illegali. Quando l'illegalità è professionalizzata accade che ogni giorno si esegue ciò che ci si è organizzati a fare e che procura introiti sistematici. Il caso di Villa Gina, divenuto clamoroso per l'accusa di omicidio e la notorietà dei medici, non è unico. Altre cliniche in cui si effettuavano aborti illegali sono state scoperte in varie parti d'Italia, da Nord come del Sud, ma i relativi processi sono rimasti nell'ombra. Nei Centri di aiuto alla vita vengono sovente raccontate storie di aborti precedenti, di consigli e suggerimenti, che dimostrano la larga e persistente presenza dell'aborto clandestino. Ma è difficile che la donna sia disposta a dire nomi e a testimoniare. Inoltre i nostri centri sentono il dovere di non tradire la sua fiducia, anche per non spezzare quel filo di amicizia, che sta salvando un bambino. La stessa sopravvivenza per qualche tempo di bambini 'abortiti' è più frequente di quanto si sappia.

Oltretutto in questi casi i medici pensano che l'insufficiente sviluppo degli organi possa determinare malformazioni e - contro la stessa legge 194 - considerano accanimento terapeutico il tentativo di far vivere il bambino, i cui flebili gemiti si spengono sul tavolo operatorio.

Se poi pensiamo agli aborti precocissimi causati dalla pillola del giorno dopo (20.000 confezioni vendute ogni mese in Italia) che sfuggono ad ogni controllo, non è difficile dubitare seriamente sulla asserita riduzione dell'aborto clandestino. Leggo (*l'Unità* del 23 novembre 2002) che a Villa Gina ad una donna, nel 1993, fu detto che il feto era malformato.

Ella decise di proseguire la gravidanza e poté assistere alla nascita di un bambino senza alcuna malformazione, che oggi ha 8 anni. *L'Unità* qualifica sconvolgente il fatto. Ma esso è più frequente di quanto si sappia. In malafede (per giustificare un aborto oltre il terzo mese) o in buona fede ("nel dubbio perchè rischiare? Signora, un figlio lo può fare in seguito") quanti errori! Lo provano le

episodiche autopsie sui corpicini, lo prova il coraggio di tante mamme che hanno resistito alla pressione verso l'aborto e hanno partorito figli perfettamente sani.

Che fare? La deriva ha origine laddove viene meno la contemplazione del figlio come figlio. In un recente processo l'imputata, accusata di aver ucciso il suo figlio appena nato, ha raccontato che a gravidanza ben inoltrata aveva chiesto l'aborto. Il medico le aveva detto: "in Italia non si può più, ma in Inghilterra sì. Ecco l'indirizzo di una clinica. Puoi andare là". È così difficile immaginare che la donna abbia pensato: "perché spendere per andare in Inghilterra? Basta aspettare pochi mesi". Se non è trattato come figlio, come bambino, come essere umano prima della nascita, perché dovrebbe essere considerato tale poco dopo?

Ecco la deriva. E allora c'è un solo modo di ridurre l'aborto: riconoscere l'uomo fin dal concepimento. Educare a tale riconoscimento. E contemporaneamente condividere le difficoltà di una gestante in difficoltà, sia come singoli individui che come società, Stato e istituzioni.

È giunta l'ora che una tale azione di educazione e di solidarietà sia fatta uscire dal silenzio e dall'isolamento e diventi - in ogni senso - azione pubblica.

-2-

Bobbio: ecco perché sono contro l'aborto

Avvenire, 11 gennaio 2004

*Intervista di Giulio Nascimbeni a Norberto Bobbio,
ripubblicata dopo la morte dell'insigne filosofo*

Nel 1981, intervistato dal *Corriere* sull'imminente referendum, il «papa laico» insorgeva: «Mi stupisco che i laici lascino ai credenti l'onore di affermare che non si deve uccidere»

di Giulio Nascimbeni

Alla vigilia del referendum sull'aborto, il «Corriere della sera» dell'8 maggio 1981 pubblicò un'intervista di Giulio Nascimbeni a Norberto Bobbio. Il filosofo, tra i massimi esponenti della cultura laica del dopoguerra, spiega così le sue ragioni a favore della vita.

Sono con Norberto Bobbio nel suo studio di Torino, fra scaffali gremiti e tavoli coperti da giornali e riviste. «Non parlo volentieri di questo problema dell'aborto» mi dice. Gli chiedo perché. «È un problema molto difficile, è il classico problema nel quale ci si trova di fronte a un conflitto di diritti e di doveri».

Quali diritti e quali doveri sono in conflitto?

«Innanzitutto il diritto fondamentale del concepito, quel diritto di nascita sul quale, secondo me, non si può transigere. È lo stesso diritto in nome del quale sono contrario alla pena di morte. Si può parlare di depenalizzazione dell'aborto, ma non si può essere moralmente indifferenti di fronte all'aborto».

Lei parlava di diritti, non di un solo diritto....

«C'è anche il diritto della donna a non essere sacrificata nella cura dei figli che non vuole. E c'è un terzo diritto: quello della società. Il diritto della società in generale e anche delle società particolari a non essere superpopolate, e quindi a esercitare il controllo delle nascite».

Non le sembra che, così posto, il conflitto fra questi diritti si presenti pressoché insanabile?

«È vero, sono diritti incompatibili. E quando ci si trova di fronte a diritti incompatibili, la scelta è sempre dolorosa».

Ma bisogna decidere.

«Ho parlato di tre diritti: il primo, quello del concepito, è fondamentale; gli altri, quello della donna e quello della società, sono derivati. Inoltre, e questo per me è il punto centrale, il diritto della donna e quello della società, che vengono di solito addotti per giustificare l'aborto, possono essere soddisfatti senza ricorrere all'aborto, cioè evitando il concepimento. Una volta avvenuto il concepimento, il diritto del concepito può essere soddisfatto soltanto lasciandolo nascere».

Quali critiche muove alla legge 194?

«Al primo articolo è detto che lo Stato "garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile". Secondo me, questo diritto ha ragione d'essere soltanto se si afferma e si accetta il dovere di un rapporto sessuale cosciente e responsabile, cioè tra persone consapevoli delle conseguenze del loro atto e pronte ad assumersi gli obblighi che ne derivano. Rinviare la soluzione a concepimento avvenuto, cioè quando le conseguenze che si potevano evitare non sono state evitate, questo mi pare non andare al fondo del problema. Tanto è vero che, nello stesso primo articolo della 194, è scritto subito dopo che l'interruzione della gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite».

E se, abrogando la legge 194, si tornasse ai «cucchiai d'oro», alle «mammane», ai drammi e alle ingiustizie dell'aborto clandestino? L'aborto è una triste realtà, non si può negarla.

«Il fatto che l'aborto sia diffuso, è un argomento debolissimo dal punto di vista giuridico e morale. E mi stupisce che venga addotto con tanta frequenza. Gli uomini sono come sono: ma la morale e il diritto esistono per questo. Il furto d'auto, ad esempio, è diffuso, quasi impunito: ma questo legittima il furto? Si può al massimo sostenere che siccome l'aborto è diffuso e incontrollabile, lo Stato lo tollera e cerca di regolarlo per limitarne la dannosità. Da questo punto di vista, se la legge 194 fosse bene applicata, potrebbe essere accolta come una legge che risolve un problema umanamente e socialmente rilevante».

Esistono azioni moralmente illecite ma che non sono considerate illegittime?

«Certamente. Cito il rapporto sessuale nelle sue varie forme, il tradimento tra coniugi, la stessa prostituzione. Mi consenta di ricordare il Saggio sulla libertà di Stuart Mill. Sono parole scritte centotrent'anni fa, ma attualissime. Il diritto, secondo Stuart Mill, si deve preoccupare delle azioni che recano danno alla società: "il bene dell'individuo, sia esso fisico o morale, non è una giustificazione sufficiente"».

Questo può valere anche nel caso dell'aborto?

«Dice ancora Stuart Mill: "Su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è sovrano". Adesso le femministe dicono: "Il corpo è mio e lo gestisco io". Sembra una perfetta applicazione di questo principio. Io, invece, dico che è aberrante farvi rientrare l'aborto. L'individuo è uno, singolo. Nel caso dell'aborto c'è un "altro" nel corpo della donna. Il suicida dispone della sua singola vita. Con l'aborto si dispone di una vita altrui».

Tutta la sua lunga attività, professor Bobbio, i suoi libri, il suo insegnamento sono la testimonianza di uno spirito fermamente laico. Immagina che ci sarà sorpresa nel mondo laico per queste sue dichiarazioni?

«Vorrei chiedere quale sorpresa ci può essere nel fatto che un laico consideri come valido in senso assoluto, come un imperativo categorico, il "non uccidere". E mi stupisco a mia volta che i laici lascino ai credenti il privilegio e l'onore di affermare che non si deve uccidere».

Una corona per non sprecare parole

Roberto Beretta
intervista René Laurentin

Il Timone maggio/giugno 2003

Sulla Madonna ne sa più di tutti. E per forza: dei suoi quasi 86 anni, oltre 60 li ha passati studiandola. Così padre René Laurentin è diventato il più autorevole “mariologo” del mondo: i suoi lavori scientifici su Lourdes occupano almeno 30 volumi, senza contare i numerosi altri libri d’argomento religioso, gli articoli giornalistici (è stato per molti anni editorialista del *Figaro*, uno dei maggiori quotidiani francesi), l’attività di professore in varie università, i premi prestigiosi...

Ma c’è un’altra rara benemerita sulla tonaca dell’abbé Laurentin: nonostante non abbia mai cessato di esaminare argomenti difficili come i dogmi o le apparizioni mariane coi rigorosi strumenti della ragione, com’è giusto, nessun accanimento teologico è mai riuscito a velargli lo sguardo di tenerezza verso colei che rimane pur sempre e per tutti una Madre.

Dunque, padre Laurentin: Il rosario è ancora una preghiera “attuale”?

“Il rosario è una devozione antica, attribuita a san Domenico nel XIII secolo e messa a punto dal domenicano Alano de la Roche nel 1473. Siccome i contadini e la gente del popolo non potevano recitare i 150 salmi come i monaci, sono state loro proposte le 150 Ave Maria, raggruppate in 5 decine per meditare i grandi misteri della vita di Cristo e di Maria.

Il successo della corona è stato profondo e fulmineo. Pio V e poi tutti i Papi hanno raccomandato questa preghiera che di nuovo oggi Giovanni Paolo II propone a tutti, durante l’anno del rosario. Si tratta di una pratica antica, dunque, e anzi lo è ancora di più dal momento che ci fa meditare sul Vangelo stesso.

Però è anche una preghiera moderna, in quanto è semplice e non presenta difficoltà. La si può recitare ovunque: in chiesa o a casa, a letto o camminando o anche lavorando, come facevano molti contadini.

Mio padre, architetto, diceva il rosario in auto, aveva persino composto alcuni inni da cantare all’inizio di ogni mistero. Recitavamo la corona insieme quando tornavo per le vacanze; e faccio tuttora la stessa cosa nei Paesi dove mi trovo. Il rosario insomma è una preghiera di sempre. I domenicani poi hanno inventato un sacco di piccoli accorgimenti per rinnovarla: seguendo il ritmo del respiro, richiamando il mistero dopo ogni Ave Maria, eccetera. E molti altri metodi i cristiani se li trasmettono l’un l’altro”.

In passato il rosario lo si recitava in famiglia, intonato dal capo famiglia o dalla nonna.

Qualcuno sostiene ancora oggi che sarebbe l’ideale per unire i coniugi tra loro, per educare i figli alla preghiera. È così?

“Fortunate le famiglie che sanno dare ai loro figli il gusto della preghiera. I bambini vi sono sensibili. Alcune giovani coppie li abitano fin dalla culla alla loro preghiera quotidiana, prendendoli in braccio; e spesso questi neonati sono incuriositi e sorridono. In circostanze del genere talvolta arriva anche il cane di casa, e si accuccia in silenzio ai loro piedi... Con gli adolescenti è più difficile. E’ l’età in cui si forma una personalità autonoma e ciò richiede ai genitori molta comprensione, pazienza, tolleranza, ma anche fermezza perché la personalità si formi senza deformarsi, né distruggersi attraverso tutte le droghe moderne”.

Il rosario è anche la tradizionale preghiera della sera, con la sua cantilena sembra aiutare a rapacificarsi con se stessi dopo una giornata di lotte e di fatiche, riequilibra i ritmi della giornata e certo facilita il riesame delle cose fatte, buone o cattive che siano...

“Ma il rosario non ha orario. Tutte le ore sono adatte, basta sapergli trovare un posto. Nella mia vita sovraffollata, per esempio, lo recitavo talvolta la sera, prima di addormentarmi, e qualche volta il sonno arrivava prima della fine della corona: “Allora lo finiscono gli angeli”, diceva mia nonna novantenne... Ora che l’età mi ha fatto prescrivere una passeggiata quotidiana per rimediare all’immobilità malsana degli intellettuali, invece, ho tutto il tempo per recitare il rosario completo”.

Qualcuno però accusa il rosario di essere una preghiera “meccanica”, ripetitiva, quasi ipnotica. Che cosa risponde lei?

“A sentire il Vangelo, è giusto così: “Non sprecate parole come fanno i pagani - dice Matteo - che credono di essere ascoltati a forza di parole. Non siate come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che glielie chiediate”. Gesù diceva una sola cosa per volta. Sì, la preghiera è essenzialmente raccoglimento in Dio. Tutto parte da lì. E’ meglio dunque cominciare con un periodo di silenzio, che valorizza ciò che segue. Ma poi la Bibbia e Gesù raccomandano la preghiera vocale, anzitutto il *Padre nostro*: quando il corpo e le labbra non partecipano, infatti, spesso c’è solo il vuoto. La parola sostiene la preghiera. Durante i pellegrinaggi a Chartres e altrove, l’Ave Maria cantata sulla strada orienta e tonifica la marcia verso Dio. Il rosario, come i salmi, è un mezzo per fissare l’attenzione e la concentrazione”.

Di certo il rosario è una preghiera semplice, di poche pretese: si accontenta di stare nei ritagli del nostro tempo affannoso, di essere detta mentalmente nei luoghi più disparati, mentre si guida l’auto, mentre si viaggia in metro... Ma allora sembra quasi più un passatempo che un’orazione, o no?

“Semplicemente, è un mezzo per associare Dio agli atti elementari della vita del corpo. È un piccolo sistema per far penetrare meglio Dio nella nostra vita. Noi siamo “animali ragionevoli”, dice Aristotele; non facciamo nulla senza il nostro corpo. Bisogna dunque mobilitarlo per pregare Dio in modo umano. Oggi, a forza di “spiritualizzare”, abbiamo sradicato la nostra vita spirituale, la asfissiamo. Non sempre siamo capaci di meditazione profonda; perciò bisogna radicarla nel nostro corpo anche con la ripetizione di parole”.

Al rosario il Papa ha addirittura dedicato un anno. Perché, secondo lei?

“L’ha fatto imitando numerosi predecessori, soprattutto Leone XIII. Giovanni Paolo II sottolinea ora l’importanza della meditazione dei misteri, tanto che ha proposto di allargarli con cinque misteri della luce, i quali si possono recitare quest’anno in alternativa ai cinque misteri gaudiosi, che rimangono fondamentali.

In questo modo il Papa ha voluto fare più centro su Cristo; ma tocca a ciascuno scoprire tali misteri. Se il Papa ci invita, è perché questa preghiera porta frutti personali e - meglio ancora - comunitari. Tenere in mano il rosario è come tenere la mano della Vergine, che ci conduce a Cristo”.

“Forse c’è anche chi teme che essa [la preghiera del Rosario, ndr] possa risultare poco ecumenica, per il suo carattere spiccatamente mariano. In realtà, essa si pone nel più limpido orizzonte di un culto alla Madre di Dio, quale il Concilio l’ha delineato: un culto orientato al centro cristologico della fede cristiana, in modo che “quando è onorata la Madre, il Figlio [...] sia debitamente conosciuto, amato, glorificato”.

Se riscoperto in modo adeguato, il Rosario è un aiuto, non certo un ostacolo all’ecumenismo”.
(Giovanni Paolo II, *Rosarium Virginis Mariae*).

Il miracolo eucaristico di Lanciano

Pagina tratta dal sito www.totustuus.org

Il miracolo eucaristico di Lanciano è il più antico di tutti quelli in cui le sacre Specie furono cambiate in carne e in sangue: risale, infatti, all'VIII secolo. Ma attraverso le analisi che furono fatte delle sue reliquie nel 1970-71 e nel 1973-74, questo prodigio è divenuto meravigliosamente attuale e non si è mai vista una semplice tradizione, che risale a 12 secoli confermata dalla scienza con una tale chiarezza.

Lanciano, piccola città degli Abruzzi, è situata a circa 4 km dall'autostrada Pescara-Bari, lungo l'Adriatico, un po' a sud di Chieti. In una piccola chiesa, dedicata a San Legonziano -(che s'è voluto identificare con San Longino, il soldato che trapassò il costato e il cuore di Cristo morto sulla croce)- un monaco basiliano, che celebrava la messa in rito latino, dopo la consacrazione, cominciò a dubitare della presenza reale di Cristo sotto le sacre Specie. Fu allora che, sotto gli occhi di questo sacerdote, l'ostia si mutò in un pezzo di carne e il vino consacrato in sangue reale che si coagulò in cinque sassolini irregolari di forma e di grandezza differenti.

Il miracolo fu raccontato su una antichissima pergamena che nella prima metà del secolo XV, fu rubata ai francescani da due monaci basiliani. Oggi, si possiede sul miracolo dei testi che risalgono al secolo XVI e XVII, cioè almeno 800 anni dopo l'avvenimento. Ma una tradizione costante conserva il ricordo del prodigio, e furono conservate soprattutto le reliquie.

Il culto delle reliquie eucaristiche

I monaci che officiavano nella chiesa di San Legonziano, lasciarono Lanciano nel secolo XII. Il convento passò subito ai benedettini poi, nel 1253, ai francescani conventuali che, nel 1258 ricostruirono la chiesa e la dedicarono a San Francesco. Questi religiosi, a loro volta, dovettero lasciare il luogo nel 1809, quando Napoleone I soppresse gli ordini religiosi. Essi riebbero il loro antico convento solo nel giugno 1953.

Le reliquie, chiuse in un reliquiario d'avorio, furono custodite prima nella chiesa di San Legonziano, poi in quella di San Francesco. Al tempo delle incursioni dei turchi negli Abruzzi, un frate minore, chiamato Giovanni Antonio di Mastro Renzo, volle salvarle e, il 1 agosto 1566, partì portandole con sé. Ma dopo aver camminato tutta la notte, si trovò il mattino dopo, ancora alle porte di Lanciano.

Capì allora che lui e i suoi compagni dovevano rimanervi per conservare le reliquie. Queste, una volta passato il pericolo, furono poste su un altare degno di esse, sul lato destro dell'unica navata della chiesa conventuale. Furono chiuse in un vaso di cristallo, depresso, questo, in un armadio di legno, chiuso con quattro chiavi. Nel 1920, furono poste (le reliquie) dietro il nuovo altare maggiore. Dal 1923, la "carne" è esposta nella raggiera di un ostensorio, mentre i sassolini di sangue disseccato, sono contenuti in un specie di calice di cristallo ai piedi di questo ostensorio.

Prima della ricognizione del 1970, parecchie altre ricognizioni delle reliquie avevano avuto luogo nel 1574, 1637, 1770, 1886. Durante la ricognizione del 1574, l'arcivescovo Rodriguez constatò che

il peso totale dei cinque sassolini di sangue equivaleva al peso di ciascuno di essi. Questo fatto straordinario non fu verificato ulteriormente. Il peso attuale complessivo di sassolini è di g. 16,505, quello di ciascuno di essi è di g. 8; di g. 2,45; di g. 2,85; di g. 2,05 e di g. 1,15. Bisogna aggiungere mg. 5 di polvere di sangue. Diversi documenti attestano a partire dal secolo XVI, la venerazione resa alle "reliquie" e l'uso che si aveva di portarle in processione in momenti di necessità gravi e urgenti.

L'esame scientifico

In novembre 1970, per le istanze dell'arcivescovo di Lanciano, Monsignor Perantoni, e del ministro provinciale dei Conventuali di Abruzzo, e con l'autorizzazione di Roma, i Francescani di Lanciano decisero di sottoporre a un esame scientifico queste "reliquie" che risalivano a quasi 12 secoli. Certamente era una sfida: ma né la fede cattolica (che qui non era affatto in gioco), né una tradizione storica certa hanno nulla da temere dalla scienza, perché ciascuna rimane nel proprio campo. Il compito fu affidato al dott. Edoardo Linoli, capo del servizio all'ospedale d'Arezzo e professore di anatomia, di istologia, di chimica e di microscopia clinica, coadiuvato del prof. Ruggero Bertelli dell'Università di Siena. Il dott. Linoli effettuò dei prelievi sulle sacre reliquie, il 18 novembre 1970, poi eseguì le analisi in laboratorio.

Il 4 marzo 1971, il professore presentò un resoconto dettagliato dei vari studi fatti. Ecco le conclusioni essenziali:

1. La "carne miracolosa" è veramente carne costituita dal tessuto muscolare striato del miocardio.
2. Il "sangue miracoloso" è vero sangue: l'analisi cromatografica lo dimostra con certezza assoluta e indiscutibile.
3. Lo studio immunologico manifesta che la carne e il sangue sono certamente di natura *umana* e la prova immunoematologica permette di affermare con tutta oggettività e certezza che ambedue appartengono allo stesso gruppo sanguigno AB. Questa identità del gruppo sanguigno può indicare l'appartenenza della carne e del sangue alla medesima persona, con la possibilità tuttavia dell'appartenenza a due individui differenti del medesimo gruppo sanguigno.
4. Le proteine contenute nel sangue sono normalmente ripartite, nella percentuale identica a quella dello schema siero-proteico del sangue fresco normale.
5. Nessuna sezione istologica ha rivelato traccia di infiltrazioni di sali o di sostanze conservatrici utilizzate nell'antichità allo scopo di mummificazione. Certo, la conservazione di proteine e dei minerali osservati nella carne e nel sangue di Lanciano non è né impossibile né eccezionale: le analisi ripetute hanno permesso di trovare proteine nelle mummie egiziane di 4 e di 5.000 anni. Ma è opportuno sottolineare che il caso di un corpo mummificato secondo i procedimenti conosciuti, è molto differente da quello di un frammento di miocardio, lasciato allo stato naturale per secoli, esposto agli agenti fisici atmosferici e biochimici.

Il prof. Linoli scarta anche l'ipotesi di un falso compiuto nei secoli passati: "Infatti, dice, supponendo che si sia prelevato il cuore di un cadavere, io affermo che solamente una mano esperta in dissezione anatomica avrebbe potuto ottenere un "taglio" uniforme di un viscere incavato (come si può ancora intravedere sulla "carne") e tangenziale alla superficie di questo viscere, come fa pensare il corso prevalentemente longitudinale dei fasci delle fibre muscolari, visibile, in parecchi punti nelle preparazioni istologiche. Inoltre, se il sangue fosse stato prelevato da un cadavere, si sarebbe rapidamente alterato, per deliquescenza o putrefazione.

Nuovo esame scientifico

La relazione del prof. Linoli fu pubblicata in *Quaderni Sclavo in Diagnostica*, 1971, fasc. 3 (Grafiche Meini, Siena) e suscitò un grande interesse nel mondo scientifico. Anche nel 1973, il Consiglio superiore dell'Organizzazione mondiale della Sanità, O.M.S./O.N.U. nominò una commissione scientifica per verificare, mediante esperimenti di controllo, le conclusioni del medico italiano. I lavori durarono 15 mesi con un totale di 500 esami. Le ricerche furono le medesime di quelle effettuate dal prof. Linoli, con altri complementi. La conclusione di tutte le reazioni e di tutte le ricerche confermarono ciò che già era stato dichiarato e pubblicato in Italia. In maniera precisa, fu affermato che i frammenti prelevati a Lanciano non potevano essere assimilati da tessuti mummificati. La loro conservazione dopo quasi dodici secoli, in reliquiari di vetro e in assenza di sostanze conservanti, antisettiche, antifermentative e mummificanti, non è scientificamente spiegabile: infatti i vasi che racchiudono queste reliquie non impediscono l'accesso dell'aria e della luce né l'entrata di parassiti d'ordine vegetale o animale, veicoli ordinari dell'aria atmosferica. In quanto alla natura del frammento di carne, la commissione dichiara senza esitazione che si tratta di un tessuto vivente perché risponde rapidamente a tutte le reazioni cliniche proprie degli esseri viventi.

Questo responso perciò conferma pienamente le conclusioni del prof. Linoli. E non è meno sorprendente constatare che un miracolo italiano dell'alto medioevo abbia interessato sino a questo punto l'OMS e le Nazioni Unite! Ma, è questa un'altra sorpresa, l'estratto-riassunto dei lavori scientifici della Commissione Medica dell'OMS e dell'ONU, pubblicato in dicembre 1976 a New York e a Ginevra, dichiara nella sua conclusione che la scienza, consapevole dei suoi limiti, si arresta davanti alla impossibilità di dare una spiegazione. L'ultimo paragrafo non è certamente una dichiarazione di fede religiosa, ma è almeno l'apologia dell'umiltà che deve possedere colui che si dedica alla ricerca scientifica. Lo scienziato, a un certo momento delle sue investigazioni, deve ricordarsi che egli non è altro che un uomo sul pianeta terrestre.

Due osservazioni di ordine spirituale

La carne e il sangue miracolosi di Lanciano sono dunque tali quali sarebbero se fossero stati prelevati il giorno stesso su un vivente. Ora, nell'Eucarestia, c'è appunto un vivente che si dona a noi: Gesù, il risuscitato di Pasqua, che aveva affermato: "*Io sono il Pane vivo disceso dal cielo e ciò che io dono, è la mia carne per la vita del mondo*". Quando ci comunichiamo, mangiamo veramente, in maniera sacramentale, una carne reale, animata e gloriosa, e beviamo il sangue vivente dell'Uomo-Dio che, uscito dalla tomba, non può più morire. D'altra parte, la carne di Lanciano è un tessuto del cuore. Ora, questo simbolizza più di tutte le altre parti del Corpo di Cristo, l'amore di cui egli dà testimonianza. Certo, comunicandoci, noi riceviamo il Corpo intero del Signore, sotto le sacre specie, ma è soprattutto il Cuore che si dona a noi nel "*sacramento del suo amore*". Si realizzano allora per ciascuno di noi le parole di San Giovanni: "Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", sino alla sua morte sulla croce certamente, ma soprattutto sino a donarsi ad essi come nutrimento, comunicando loro così i benefici della sua morte redentrice e della sua vita gloriosa. Il miracolo di Lanciano, attestato storicamente da una lunga tradizione, autenticato dalla stessa scienza, ha anche una portata spirituale e mistica: ci fa capire che Gesù Cristo è sempre vivente e che il suo Cuore ci ama appassionatamente. Di conseguenza, quale corroborante per la nostra fede un tale prodigio! E come ci spinge a ringraziare Colui che ci ha amato per primo sino a donarci la sua carne e il suo sangue in cibo e in bevanda!

SAN GIOVANNI BOSCO

In occasione della recente ricorrenza, la Redazione ha scelto due brani che ricordano questo grande Santo dei nostri tempi.

-1-

tratto dal Dizionario Oxford dei Santi, Franco Muzzio Editore

Bosco, Giovanni (Don Bosco) (1815-88) sacerdote fondatore della congregazione Salesiana. Nato a Castelnuovo d'Asti, era il figlio più giovane di un agricoltore che morì quando Giovanni aveva solo due anni. Venne allevato dalla madre in povertà estrema; quando, nel 1831, entrò in seminario, gli furono caritatevolmente regalate scarpe e abiti. Venne ordinato sacerdote nel 1841 e intraprese presto l'attività che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita: l'educazione e l'insegnamento della dottrina cristiana a bambini e ragazzi, appartenenti, generalmente, alla classe lavoratrice. Torino fu la sede principale di quest'attività. Giuseppe Cafasso, rettore del Convitto Ecclesiastico di Torino, lo persuase ad abbandonare il sogno di lavorare come missionario all'estero e gli fece conoscere ricchi benefattori, e i bassifondi e le prigioni che avrebbero occupato l'interesse della maggior parte del suo sacerdozio; Giovanni fu, quindi, nominato cappellano di un rifugio di ragazze. Si dedicò anche alla cura dei giovani, soprattutto durante le domeniche. La sua personalità seducente e carismatica attirò, presto, molti ragazzi all'oratorio e alle classi serali che aveva organizzato.

Abbandonò, poi, il suo ufficio di cappellano e si ritirò a vivere in povertà con la madre e circa quaranta giovani indigenti nella zona di Valdocco, alla periferia di Torino; ben presto fu in grado di aprire laboratori per apprendisti calzolai e sarti. Nel 1856 i residenti nella comunità erano diventati centocinquanta e lavoravano in quattro laboratori: cinquecento ragazzi frequentavano gli oratori e dieci sacerdoti aiutavano Giovanni nell'insegnamento. Predicatore dotato di buona eloquenza e scrittore di grande abilità e diligenza, Giovanni Bosco era considerato anche veggente, in grado di compiere opere miracolose e dotato del dono straordinario di trattare con giovani difficili evitando le punizioni e usando una delicata ma efficace fermezza (il "metodo preventivo" salesiano).

Don Bosco era solito, nelle domeniche, portare i ragazzi a fare delle scampagnate che iniziavano con la messa, a cui seguiva la colazione, giochi all'aria aperta, un pic-nic, una lezione di catechismo per concludersi con il Vespero. Egli credeva al valore del contatto con le bellezze della natura e al potere di elevazione della musica, in particolare modo per i ragazzi poveri che non si allontanavano mai dalla città. Nel 1859 cominciò a organizzare una congregazione che fu approvata ufficialmente nel 1874: alla morte del suo fondatore, quattordici anni dopo, era composta da 768 membri divisi in sessantaquattro case nel Vecchio e nel Nuovo mondo. Ora sono diventati circa ventimila e si occupano di pratica pastorale e di scuote di ogni tipo, tra cui spiccano le scuole tecniche, agrarie e i seminari ecclesiastici. Come edificatore di chiese riuscì a compiere l'impossibile, confidando eroicamente nella Provvidenza, che avrebbe provveduto al capitale necessario. In questo senso uno dei suoi trionfi fu la chiesa del Sacro Cuore a Roma, che venne completata poco prima della morte di Don Bosco. (...) Fu canonizzato nel 1934. Festa: 31 gennaio, giorno della sua morte.

Vittorio Messori , “Le cose della vita”, Edizioni San Paolo

Don Bosco non fu un pagano. In senso etimologico, si intende: da *pagus*, villaggio. Ora che, dopo duemila anni, le cose sembrano essersi rovesciate e la fede (o, almeno, la sua pratica) spesso resiste meglio nelle campagne, tendiamo a dimenticare che il cristianesimo degli inizi fu un fatto tipicamente urbano. In Gesù stesso sembra esserci una tensione privilegiata verso la città; più volte gli evangelisti lo odono esclamare: “Bisogna che io vada a Gerusalemme!”. Si ritira talvolta nel deserto e invita i suoi ad imitarlo, ma per poi scendere tra le folle, nelle vie e nelle piazze di quelle città dove, radunati insieme, si costruisce giorno per giorno la storia e, con essa, il futuro. (...) **Giovanni Bosco era il figlio di contadini**, veniva da quelle colline astigiane che ancora adesso sono “campagna profonda”, appartate in una loro cultura dove non manca una dose di diffidenza — non ingiustificata, intendiamoci bene! — per quanto tracima dalla non lontana Torino. (...) Tutto il curriculum dei suoi studi aveva avuto come epicentro Chieri, una delle minuscole capitali di quel suo Basso Monferrato. La metropoli del Regno di Sardegna restava ben lontana, dietro l’arduo ostacolo del passo del Pino. Torino accoglie stabilmente don Bosco soltanto il 3 novembre del 1841 quando, dopo qualche ulteriore mese in famiglia, a Castelnuovo, entra nel Convitto ecclesiastico (...). Dopo gli anni del Convitto, la più probabile destinazione di don Bosco era una parrocchia rurale nella vasta arcidiocesi subalpina. E pare che già si sussurrasse il nome del villaggio dove era atteso come vicecurato. Ma, a questo punto, entra in campo lo straordinario direttore spirituale del Convitto, don Giuseppe Cafasso, il confessore di condannati a morte e di principi, di contadini e di vescovi, destinato, come si sa, a finire anch’egli sugli altari. “Don Cafasso”, dicono le Memorie biografiche, “non voleva assolutamente che don Bosco uscisse da Torino per essere inviato in una parrocchia di campagna”. Quel confessore Straordinario aveva la vista lunga dei santi e già aveva constatato, e non soltanto intuito, di che cosa sarebbe stato capace quel giovane confratello, se fosse stato lanciato non su qualche strada polverosa di villaggio, ma nelle vie affollate della capitale. E’ comunque assai probabile che don Cafasso si sia fatto avanti procurando, attraverso quell’altra nobile figura che è il teologo Borel, una sistemazione da 600 lire l’anno per il suo protetto, come cappellano di un’opera benefica della marchesa di Barolo, purché potesse restare a Torino — che don Cafasso si sia fatto avanti, dunque, non solo di sua iniziativa, ma pregatone da don Bosco stesso. Questi, ci pare, aveva già fatto la sua scelta “urbana”. Non era certo uomo alla don Abbondio, da andare cercando tranquillità in luoghi defilati; né era cattolico da arretrare spaventato davanti ai primi segni della cultura “nuova” (così almeno si autodefiniva), che di lì a pochi anni avrebbe portato al Quarantotto, con tutto ciò che ne sarebbe seguito. Compresa l’Italia delle confische e delle soppressioni e una Torino restata per cinque anni senza vescovo, essendo il suo pastore prima imprigionato e poi inviato in esilio.

(...) Don Bosco scommette dunque su Torino, in quanto città. Scommette sul presente torinese, in quell’inizio degli anni Quaranta, ma soprattutto sul suo futuro, quasi avesse intuito, con il suo solito istinto misterioso, che nel decennio tra il 1849 e il 1859 la sino allora modesta sede di una dinastia montanara (“città metà caserme e metà conventi”) sarebbe divenuta all’improvviso il crogiolo degli italiani più inquieti ma di maggior futuro di ogni regione; e poi, dal 1861, addirittura la capitale del nuovo regno. (...) Don Bosco è profondamente piemontese, ama le sue radici, ma la sua scelta di restare (come vedremo) è davvero “cattolica”, dunque universale, da cittadino del mondo, anche qui sulle orme di Paolo che si fa tutto a tutti, ebreo con gli ebrei, greco con i greci, barbaro con i barbari, “purché Cristo venga annunciato”.

Il motto che scelse per la Società salesiana è davvero il suo stile di vita: *Da mihi animas, coetera tolle*. Di questo suo tirar dritto, badando all’essenziale senza perdere un solo minuto che non sia diretto all’obiettivo, dà testimonianza tramite la risposta a uno dei suoi, don Barberis, che a

Marsiglia lo invitava a visitare le testimonianze religiose della città: “Ti sembra che noi si sia qui per guardare i monumenti? Ben altro è lo scopo del nostro viaggio!”.

C'è una sua frase spesso citata di quando, nel febbraio 1870, Pio IX lo consulta sull'opportunità che il Concilio in corso, il Vaticano I, definisca come dogma l'infallibilità pontificia. Avuta un'ennesima prova della saggezza, che sa farsi profezia, di quel prete piemontese, Pio IX si conferma nel progetto di tenerlo presso di sé, facendolo cardinale e, dunque, suo consigliere istituzionale. “Che ne direste, don Bosco, di venire qui a Roma? Credete che, se lasciaste Torino, la vostra opera ne scapiterebbe?” Famosa la risposta di don Bosco: “Santità, sarebbe la sua rovina”. (...) Il suo restare a Torino deriva, dunque, se non ci sbagliamo, da questi motivi, da questo volere assicurare la presenza della fede in ciò che germinava nell'inquietante futuro. Ma tutto ciò era confermato, in modo per lui definitivo, da uno di quegli “ordini” misteriosi che popolavano così spesso le sue notti. Per più di quarant'anni non fece, dunque, che radicarsi sempre più profondamente non solo a Torino, ma in quella zona della città a nord degli spalti: la pianura insalubre, in qualche tratto paludosa, per la Dora Riparia non ancora arginata, e che i torinesi chiamavano Valdocco. *Vallus occisorum*: da alcuni soldati cristiani sfuggiti al massacro della Legione Tebea e che qui sarebbero stati martirizzati per ordine dell'imperatore pagano? L'etimologia è discussa dai sapienti, il fatto del martirio pure. Ma don Bosco non ha esitazioni: lui, quando occorre, non si basa sui libri, che pur legge, scrive, stampa; lui segue le voci stesse del Cielo. E Maria, non in uno ma in più sogni, gli ha detto: “Qui, dove i santi Avventore, Ottavio, Solutore versarono il sangue per la fede nel mio Figlio, voglio che il mio nome sia venerato in modo particolare”. Ed è la stessa Madonna che gli suggerisce la scritta che dovrà campeggiare sul grande tempio che desidera: *Haec est domus mea, inde gloria mea*. “Da qui”, dunque da Valdocco, Maria vuote che si irradi, in modo particolarissimo, la gloria di Dio. (...) Era l'autunno del 1844, il giovane sacerdote, entrava, dunque, in quel Valdocco dove sarebbe morto 44 anni dopo senza mai allontanarsene, sempre ritornandovi dopo ognuno dei suoi innumerevoli viaggi. Lì sarebbe sorto, per suo impulso, un intero quartiere che, alla sua scomparsa, avrebbe coperto 35 mila metri quadrati e 54 mila del 1929, anno della beatificazione. Un quartiere per formare il quale la città stessa avrebbe più volte cambiato il piano regolatore, soppresso strade, aperte e rettificato altre, concesso di spalancare piazze e di impiantarvi due chiese e vari monumenti. A chi guardi la pianta di Torino è ben visibile l'unghia del santo, in alto a sinistra. Pochi uomini, crediamo, hanno marcato in modo tanto netto non solo l'anima, la cultura, la società, ma persino la topografia di una grande città. Non ultimo segno della sua forza prodigiosa.

Eppure, sull'andata definitiva a Valdocco, non solo come “dipendente” della marchesa, ma anche come “capo dei birichin”, sembra che il futuro santo fosse perplesso. A lui la parola: “*La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) dovevo partecipare ai miei giovinetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco (spostandolo da alcuni locali attigui al “Convitto”, in via san Francesco d'Assisi, ndr). Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. Ma in quella notte feci un sogno...*”. Un sogno che precisava quell'altro, ancora indistinto, fatto ai Becchi, quando aveva nove anni e che sarà ancor più precisato in sogni successivi: visioni, tutte, che gli indicavano lì, in quell'angolo fuori mano, il luogo del destino. La Provvidenza, in effetti, lo farà girovagare parecchio (“i cavoli, per crescere bene, devono essere trapiantati”, secondo le parole popolar-sapientziali dell'amico teologo Borel), ma tenendolo sempre in zona: dopo il “Rifugio”, il cimitero di San Pietro in Vincoli, per una sola domenica che ebbe conseguenze tragiche per il prete del posto e la sua perpetua, poi i Molassi della Dora nell'autunno del '45, poi — in un avvicinamento progressivo e inarrestabile al “campo dei sogni”, quello del martirio dei santi e delle visioni notturne, dove doveva sorgere la grande basilica — la casa Moretta, poi il prato Filippi. Infine, il 12 aprile 1846, data sacra all'epopea salesiana, l'insediamento sotto la tettoia di quella casa Pinardi che doveva diventare il piolo definitivo attorno al quale la grande ruota avrebbe definitivamente girato.



PILLOLE

L'EDEN E CRISTOFORO COLOMBO

Colombo parte (...) come conquistatore di terre e di anime ed a un certo punto, alle foci dell'Orinoco, pensa di aver raggiunto addirittura il Paradiso Terrestre. A guidarlo d'altronde sono i pochi testi scientifici dei tempi e la lettura della Bibbia che accenna a quattro fiumi discendenti da una protuberanza. Qui, nel Paradiso Terrestre, deve esserci oro a volontà.

Così Colombo vaga tra gli appigli al Vecchio Testamento e la convinzione di aver toccato l'India o la Cina. Cerca e trova a sua maniera le prove che lo confortano: ad Haiti gli parlano di Cibao, una regione dell'interno, ed egli la associa a Cipango, il nome con cui Marco Polo indicava il Giappone gli indigeni cubani chiamano la loro isola Cubanacan: Colombo pensa subito al Gran Can.

Toccherà ad Amerigo Vespucci e ad Antonio Pigafetta porre la questione in termini innovativi e reali. A Giovanni Caboto e al figlio Sebastiano andrà quindi il merito della rappresentazione cartografica delle coste dell'America settentrionale. Giovanni da Verrazzano si spingerà da par suo sino a Terranova alla ricerca del passaggio per l'Asia. Ma l'America evocherà a lungo le Indie nella immaginazione degli europei.

I "conquistadores", nel racconto di Pietro Martire d'Anghiera, vi cercheranno i luoghi mitici dei racconti: la Fonte della giovinezza, l'Eldorado, il Paese delle Amazzoni.

Aa.Vv., "Le Americhe, storie di viaggiatori italiani", Electa Milano 1987

ANARCHICI

L'anarchismo insurrezionalista fa parte integrante della storia dell'anarchismo europeo. Di quello europeo, ma non di quello autenticamente americano, perché quest'ultimo rispondeva a un insieme di valori che si ricollegavano direttamente e pienamente ai principi della Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio 1776. Era, quest'ultimo, un anarchismo di matrice liberale e perciò assolutamente contrario alla violenza. Per questo motivo gli anarchici americani dell'Ottocento (in particolare Benjamin R. Tucker) condannarono senza mezzi termini gli anarchici europei immigrati che, sulla scia della predicazione di Johann Most, si servivano della violenza e degli assassini per fomentare quella che essi definivano l'insurrezione che avrebbe portato al rovesciamento del potere.

Perciò gli episodi brutali di violenza operati a mezzo posta negli ultimi tempi in Italia andrebbero inseriti nel contesto storico dell'anarchismo insurrezionalista italiano, per quanto essi siano soltanto un cascame criminale di quella tradizione culturale.

Antonio Donno, Il Domenicale 6/12/03

LIBERAZIONE "ROSSA"

...E mentre la maggior parte dei comunisti fuoriusciti finiva sterminata nei gulag di Stalin (particolare trascurabile anche per l'odierna storiografia), il "mito della splendida solitudine" di un partito a difesa della democrazia, della giustizia sociale, dell'elevazione delle classi più povere si autoalimentava nella ripetizione ossessiva e nel malcelato disprezzo verso i provvisori "compagni di strada". E' nel settarismo spietato di quegli anni terribili che si forma la *vulgata* ideologica che il volume ripercorre con precisione documentaria; spiegando inoltre come avvenga qualche decennio più tardi il recupero (funzionale alla politica del momento) di figure presentate come vicine, mentre allora venivano bollate come criptofasciste (un caso per tutti: i fratelli Rosselli).

Di conseguenza la ribellione morale e la scelta armata che portò all'esperienza partigiana, anziché rilette come corale e plurale rivolta di popolo, vengono immiserite in una favola schematica, per la quale esisteva un'avanguardia proletaria e rivoluzionaria che, per mere ragioni tattiche, era costretta a subire il condizionamento degli alleati anglo-americani e la partecipazione accessoria e sempre traditrice delle forze borghesi. (...) Così pure si sviscerisce e si nasconde il sacrificio consapevole degli internati e dei militari, che prepararono il riscatto morale del Paese, verso una comune e democratica libertà e contro la rivoluzione di stampo bolscevico.

Giuseppe Baiocchi recensisce Ugo Finetti nel suo La Resistenza cancellata (Ed. Ares, Milano 2003, pp. 384. euro 21) – Studi Cattolici novembre 2003

EUROPA UNITA

“Sotto l’influenza della Chiesa, l’Europa cristiana realizzò una comunità internazionale che, senza distruggere i caratteri propri di ogni nazione, tendeva a realizzare una vera unità. Questa realtà fu evocata da sant’Agostino che, rivolgendosi alla Chiesa, scriveva: “Sei tu che ravvicini i cittadini ai cittadini, le nazioni alle nazioni, e che, ricordando a loro la comune origine, riunisci tutti gli uomini non solo in una società ma anche in una sorta di fraternità” (*De moribus Ecclesiae Catholicae*, Lib. I, c. 30)”. (Roberto de Mattel, *La sovranità necessaria. Riflessioni sulla crisi dello Stato moderno*, Il Minotauro, Roma 2001, p. 167).

PILLOLE DI SAGGEZZA

Nella vita tutto si aggiusta. Detta così potrebbe apparire una innocente pillola di saggezza. La usava spesso, con chi non mostrava segni di obbedienza, il boss Stefano Bontade, detto “Il principino”.

“Nella vita tutto si aggiusta” diceva. E dopo una pausa – che in realtà serviva meglio per legare le due parti di un unico discorso – aggiungeva conclusivo: “Solo alla morte non c’è riparo”. E agli ostinati già tremavano i polsi.

Giuseppe Sottile, Parole di mafia e di mezzamafia, Il Foglio 12/2/2004

QUANDO LA PACE È VERA

Dunque, perché ci sia la pace ci vuole la libertà: cioè il riconoscimento della irriducibilità della persona a qualsiasi altra realtà e la sua responsabilità di fronte a Dio e alla realtà.

Bisogna riconoscere il valore della persona umana (compreso il riconoscimento del valore della vita fisica); il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo: dalla libertà di coscienza alla libertà di professione religiosa e filosofica, alla libertà di associazione e di creazione etica e sociale.

Don Luigi Negri, Il Timone n.25 maggio-giugno/2003

MILLE ANNI FA...

1004 d.C.: Al termine della guerra vittoriosa contro i pirati illirici, il doge di Venezia Pietro Orseolo II assume il titolo di *Dux Veneticorum et Dalmaticorum*, affermando il predominio veneziano sull'Adriatico.

I musulmani lanciano una serie di offensive in Italia: il musulmano spagnolo Musa sbarca in Corsica e sottomette gran parte dell'isola; Bari viene assediata, ma è liberata dall'intervento della flotta veneziana.

Cronologia Universale, Grande Dizionario Enciclopedico UTET, Torino 1995

IN SILENZIO

Non c'è solitudine senza silenzio. Il silenzio è talvolta tacere, ma è sempre ascoltare. (Madeleine Delbrel, 1904-1964)

Un discorso buono è come argento, ma il silenzio è oro puro. (Giovanni Taulero, 1300-1361)

G. Ravasi su "Mattutino", Avvenire